

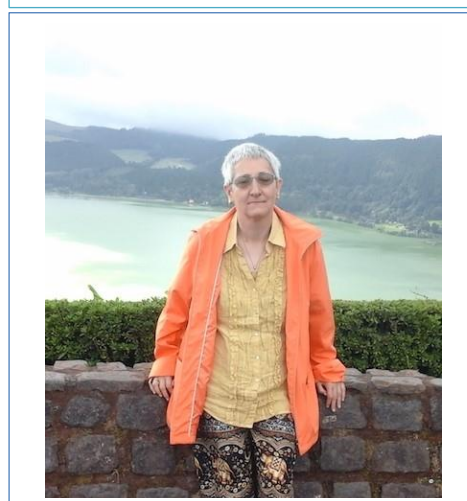
“Narrare la Shoah”

Presentazione del volume di **MARGHERITA CUCCO**
“**Anita. Una storia romantica**” (Robin ed., Torino, 2024)

a cura di *Patrizia Piana*¹

Perché il romanzo *Anita, una storia romantica* nel quadro delle riflessioni per il Giorno della Memoria?

Intanto, per ideale continuità con gli anni passati; anche nel nostro territorio, il Giorno della Memoria ha ormai una sua storia pluriventennale ed un suo format che prevede contributi vari, utili ad esplorare in modo sempre diverso e trasversale il tema, senza cadere nell'ovvio, nei cliché della retorica. Lo scorso anno, sempre in questa ricorrenza, tra i tanti eventi, fu organizzato un incontro con Raffaella Romagnolo (autrice del romanzo *Aggiustare l'universo*) e Giuseppe Assandri (suoi sono *Berlino 1936* e *La rosa bianca di Sophie*). Anche nella presente edizione, l'idea è stata quella di fare del Gdm non solo un giorno per “ricordare”, ma un'occasione per ricostruire-approfondire-ragionare. La parola letteraria, nel



Margherita Cucco (Acqui 1954). Già insegnante a Torino di materie letterarie nei licei, figlia del prof. Cucco che fu, a sua volta, docente di Storia e Filosofia nel Liceo Classico di Acqui Terme, Margherita Cucco ha esordito come scrittrice nel 2015. Multiforme il suo mondo narrativo, che spazia fra romanzi storici (tra cui *Esca il britanno* o *Il centurione fortunato*), polizieschi (come *Tilde e il violinista* e *Consiglio di classe*) e, passando per una trilogia dedicata all'artista svedese prematuramente scomparso Avicii- Tim Bergling, negli ultimi anni si è misurata anche con o la storia più recente, quella della Seconda Guerra Mondiale e della persecuzione ebraica perpetrata dal nazifascismo. A tali eventi è dedicato (oltre al recente *Gli occhiali di Lorenzo* e, di imminente uscita, *La canzone del diavolo*) anche *Anita, una storia romantica*, Ed. Robin 2023, da cui prende avvio l'incontro tenutosi il 13 gennaio 2025 a Palazzo Robellini e finalizzato ad ampliare in prospettiva letteraria le riflessioni sul Giorno della Memoria.

¹¹ Intervento svolto nel corso dell'incontro del 13 gennaio 2025, nell'ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria, Acqui Terme, palazzo Robellini.

caso specifico mediata da racconto o romanzo, può contribuire in tal senso, in quanto visione del mondo con cui ci si può confrontare, per provare meglio a capire certe dinamiche storiche, sociali, culturali: più “dal di dentro” o più “dal di fuori” e più “da vicino” o più “da lontano”, in base agli espedienti narrativi ed ai trucchi del mestiere che lo scrittore sceglie di adottare, sottoponendo alla lente della sua sensibilità e della sua arte la sostanza umana sottesa ad ogni evento narrato.

LETTERATURA E VISIONE DEL MONDO

Certo, la barbarie delle tante guerre in corso (in particolare in Ucraina e in Palestina), il mai tramontato antisemitismo, l'ondata galoppante delle ultradestre in Europa e nel mondo, con tutte le spinte intolleranti e xenofobe che reca con sé, si sono riaffacciate con una prepotenza inusitata² negli ultimi decenni, paradossalmente anche dopo che è ufficialmente nato il Giorno della memoria, ed è legittimo porsi l'ormai classica domanda: che cosa continua a non funzionare nelle strategie di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, negli sforzi di informazione-formazione-educazione sull'argomento “Shoah”, nel significato filologicamente più specifico di questo termine ed in quello metaforico più ampio, di paradigma del Male, della negazione totale di diritti, dignità e vite umane, tanto più indegna se perpetrata anche “in” -e “da”- società “civili” e “democratiche”? E come ripetere il noto monito *“perché certe tragedie non si ripetano”*, visto che certe tragedie continuano, eccome, a riproporsi sotto gli occhi di tutti?

Ma ci sono alternative? Perseverare sulla strada della riflessione appare quasi come atto “fideistico” di chi sente la responsabilità di non potersi arrendere alla deriva e talvolta anche al peso di critiche da parte di chi considera tale impegno magari generoso, ma inutile, ozioso passatempo per “anime belle”, inclini ad illudersi - e a distrarsi - rispetto alle urgenze del presente.

L'ESERCIZIO DELLA RAGIONE E DELLA MEMORIA

Eppure, cercare anche attraverso i canali della parola letteraria degli spunti per comprendere e, possibilmente, prevenire, è allenamento che va condiviso, socializzato il più possibile, perché forse, razionalmente, ultimo argine sensato: non abbiamo altre scelte, a meno che non si intenda abdicare del tutto a ciò che solo distingue noi dagli altri esseri viventi, ossia il tenace e controintuitivo esercizio della ragione e della memoria, quale unico antidoto al caos, sforzo per preservare quanto di più civile ed umano si possa. L'imperativo di Primo Levi (*Shemà* 10 gennaio 1946 ma inserita nella raccolta *Ad ora incerta* del 1984) sembra più che mai attuale: *considerare, meditare, scolpire nel proprio cuore... ripetere ai figli... con la oscura e spaventosa certezza che non farlo corrisponda ad una vera maledizione che Levi esprime con il sinistro augurio*

² cfr. Carlo Passarello *In Austria interim popolare ma si avvicina l'opzione Kikl* in “Geopolitica.info” <https://www.geopolitica.info/austria-governo-trattative/> 11/1/2025; cfr. Tonia Mastrobuoni *Germania, l'Afd candida Weidel alla cancelleria: “Contro la feccia rossa”* in *la Repubblica* 11/1/2025 https://www.repubblica.it/esteri/2025/01/11/news/alice_weidel_candidata_cancelliere_afd-423932756/

/profezia di quanto di peggio si possa profilare: case che rovinano, malattie che annientano, figli che rinnegano i genitori, insomma l'inferno, forse anche quello che oggi vivono paesi non troppo distanti da noi.

La pagina letteraria³ edulcora? Anestetizza? Appiattisce? Trasforma persecuzioni, violenze, morti, in “temi ricorrenti”, *topoi* retorici per i quali tutto è prevedibile (il buono, il cattivo, chi vince, chi perde...?). E se questo rischio c'è per chi ha vissuto in prima persona certe esperienze e poi ha osato provare a descriverle, rappresentarle, tramandarle, quanto è maggiore per chi ha recepito già “narrate” quelle storie, non le ha vissute, ma le ha fatte proprie e, a sua volta, le consegna alla pagina bianca, proprio come fa Margherita Cucco?

LA PROVOCAZIONE DISSIMULATA PER UNA PROSPETTIVA SCOMODA

Ebbene, ci sono strategie e meccanismi che contengono tali rischi, perché sostanzialmente impediscono al lettore una lettura consolatoria ma piatta, solo tesa a confermare le sue aspettative, a rinforzare le sue certezze, ad incoraggiare una monolitica visione delle cose.

Margherita Cucco conosce i rischi di tali “manierismi” e le strategie utili per contenerli e sa che la sfida che tocca a chi sceglie di scrivere un romanzo cimentandosi con questo delicatissimo e ancora recente passato (forse non del tutto passato...), già tante volte raccontato, è proprio quella di provocare continuamente il lettore con una trama non scontata e, soprattutto, con più o meno implicite sollecitazioni a ragionare, confrontando le pagine letterarie con il proprio quotidiano, per guardare senza pregiudizi sé e gli altri. La “provocazione” e la “sollecitazione” devono essere dosate, dissimulate, non certo ostentate, devono accompagnare il lettore, non guidarlo forzatamente, piuttosto depistarlo, per costringerlo ad assumere sempre una prospettiva altra, possibilmente scomoda.

Come afferma la scrittrice, sarebbe “*sbagliato iniziare a scrivere proponendosi di inviare messaggi qualsivoglia, perché si rischia di cadere nel didascalico e nel moralistico*” e ciò sarebbe persino controproducente sul piano educativo perché suonerebbe ipocrita e falso, aggiungendo pillole di ovvietà in un mondo dove le frasi fatte e gli slogan annacquano fin troppo ogni forma di comunicazione.

IL ROMANZO COME “TERRENO” E PUNTO DI VISTA

Entrando più nello specifico, per verificare le strategie narratologiche messe in atto da M. Cucco, si ribadisce che *Anita, una storia romantica* non è l'opera di una testimone, né di una storica (anche se la Storia affascina Margherita Cucco e tanti suoi romanzi hanno ambientazione storica), ma è proprio un “romanzo”; rispetto alla presunta,

³ Il tema accompagna da decenni ogni espressione letteraria che rifletta certe tragedie: memorabile, in proposito, il giudizio di Adorno, secondo cui, dopo Auschwitz “non sarebbe stato più possibile scrivere poesie”; ma lo stesso autore dovette ricredersi e nel saggio “Meditazioni sulla metafisica”, che conclude il volume “Dialettica Negativa” affermò che “*Il dolore incessante ha tanto diritto di esprimersi quanto il martirizzato di urlare. Perciò forse è falso aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia*”.

temuta “rivalità” tra testimone e storico⁴, la Cucco si posiziona altrove, sul terreno della letteratura, e questo non è un punto debole, stante la delicatezza della materia nel contesto attuale .

M.Cucco è stata a lungo insegnante, ha amato e frequentato la pagina letteraria e vi ha letto, come in uno specchio, tante diverse prospettive sul mondo, imparando a fare di ogni intreccio e personaggio un veicolo per restituire il proprio sguardo sul mondo.

Anita, una storia romantica è dunque un’opera specificatamente “letteraria”: poggia su una realtà conosciuta, in cui i fatti storici, debitamente decantati, a distanza di anni continuano a prestarsi a ri-considerazioni interessanti proprio perché la scrittrice, come i veri scrittori sanno fare, ne fa oggetto di “ri-spetto”: non è cosa da poco, in questo mondo veloce in cui parole, emozioni, immagini, vorticosamente si affastellano, restituendo frammenti di realtà che, anche quando siano veritieri (e già questo non è da dare per scontato, vista la facilità con cui ora quelle parole e quelle immagini possono essere facilissimamente alterate con un livello di spaventosa verosimiglianza), rischiano di essere labili, inconsistenti, viziati da una troppo stretta prospettiva di partenza che, anche quando innocente, mistifica, condiziona, fomenta visioni parziali.

LA PAROLA-CHIAVE: “RISPETTO”

L’etimologia della parola “rispetto”, eletta dall’Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani a “parola dell’anno”, è quella che la ricollega alla stima, al gusto dell’incontro, e ne fa il presupposto della relazione. Rispetto deriva da *re-spicere*, “guardare all’indietro”, operazione che forse non è sempre conveniente né immediatamente efficace, produttiva⁵ ma che, se ben restituito alla sua etimologia, significa voltarsi, abbandonare per un momento la prospettiva della propria corsa, per aprirsi a tutto ciò che sta “dietro” e che si vede solo se lo si vuole vedere, anche attardandosi, anche complicandosi il tragitto⁶. In termini più estensivi, il rispetto è dunque ciò che fa la differenza tra la civiltà e la barbarie, intendendo per “civiltà” quella del dialogo, del riconoscimento gli uni degli altri, della disponibilità al dubbio ed al cambio di prospettiva, della ricerca delle sfumature e del confronto, e per “barbarie” il disprezzo dell’altro, la negazione del suo diritto ad avere gli stessi diritti “nostri”, l’ostinata e proterva convinzione che solo ciò che cade entro il proprio immediato orizzonte visivo (esperienziale, valoriale, spirituale) sia meritevole di considerazione. La mancanza di rispetto è *“alla base di indifferenza (che spesso fa più male dell’odio), noncuranza, sufficienza fino ad arrivare all’insolenza, al disprezzo, allo spregio”*; è *“causa della*

⁴ Goti Bauer *Il paradosso del testimone Questa memoria che mi è sacra* in Rivista di Estetica 45/2010.

<https://journals.openedition.org/estetica/1739?lang=fr>: è vero che le memorie possono essere inattendibili, che il ricordo diventi fatalmente “ricordo del ricordo”, che molte possano essere le imprecisioni, le forzature, che i testimoni ormai, oltre ad essere sempre meno, spesso sono delusi dalla risposta che trovano nei ragazzi, solo superficialmente informati, solo momentaneamente emozionati dal loro racconto

⁵ Significativamente, la stessa tradizione giudaico-cristiana (la storia della moglie di Lot) ed il mito greco (la favola di Orfeo ed Euridice) sembrano condannarla, caricando il gesto di significati negativi.

⁶ Cfr. <https://unaparolaalgiorno.it/significato/rispetto>

*violenza esercitata quotidianamente nei confronti delle donne, delle minoranze, delle istituzioni, della natura e del mondo animale*⁷.

Nel romanzo di *Anita*, dunque, possiamo assumere come chiave di lettura proprio la parola “rispetto” per vari motivi; più superficialmente, nel senso che M.Cucco restituisce dati storici con onestà intellettuale, muovendosi tra vero e verosimile, in linea con il modello manzoniano, documentandosi e assicurandosi di conoscere bene già la geografia dei luoghi, visitati accuratamente, “verificati” logisticamente (Erfurt, in Germania, ad esempio).

PAROLA E PERSONAGGIO, RI-FLESSIONE E UMANITÀ

Il “rispetto”, inoltre, è anche quello che si palesa nell’uso attento della lingua, nella delicatezza con cui si tratteggiano le sfumature dei caratteri e dei sentimenti, senza volgarità: M.Cucco conosce il peso delle parole, le usa con gusto, decoro, con un’eleganza che è forma, ma specialmente strumento per pensare e per far pensare; la scrittrice ragiona consapevole di come l’urgenza del vissuto talvolta possa accecare (ecco la necessità di “distanziare” con modalità cui si accennerà a breve) e, contemporaneamente, capisce che solo la ri-flessione possa aiutare l’umanità a crescere umana: per questo si addentra con delicatezza nell’animo dei suoi personaggi, nelle pieghe delle loro menti.

Ma l’attitudine al “rispetto” è, soprattutto, la nota distintiva del personaggio stesso di Anita/Esther, alter ego della scrittrice che, attraverso lei, riflette in ottica metaletteraria anche sulla difficoltà di raccontare, sulla ragione del silenzio prolungato di Esther, come di molte vittime della deportazione e della Shoah. Come spesso accade ai “salvati”, anche Esther ha mantenuto un silenzio prolungato e solo ora decide di spezzarlo. Così ragiona Anita: perché, vecchia, Esther aveva deciso di scrivere tutto quanto? Per un atto di “giustizia”: “[...]potevo capirla: ognuno di noi ha la sensazione che non sprofonderà completamente nel nulla se almeno una persona al mondo conoscerà le vicende della sua vita, e specialmente i suoi pensieri e sentimenti”. E nel finale è Esther stessa che ribadisce: “Vedi, sul finire della vita ho capito che la mia, la nostra storia, sarebbe scomparsa con me e nessuno ne avrebbe saputo nulla; questo non era giusto, soprattutto per lui. A lui (il misterioso Friherr, di cui lei si innamora) bastava che anche una sola persona sapesse la verità sul suo conto; ebbene, anche a me basta una persona, e non puoi essere che tu...”.

LA MEMORIA, MOTORE DI CIVILTÀ

Quello dell’opportunità di sopravvivere grazie alle parole è tema molto classico, tradizionale: *Non omnis moriar*, non morirò del tutto, dice Orazio, confidando nella gloria della parola poetica. Ma qui in gioco non c’è la gloria individuale, legata a meriti letterari o militari. Qui il tema è un altro: la memoria di ciò che è stato, della dignitosa

⁷ Riccardo Maccioni *“Rispetto” è la parola dell’anno Treccani. E serve per respirare*, Avvenire, 17 dicembre 2024
<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/rispetto-parola-treccani>.

verità del proprio vissuto è il vero motore della civiltà. La civiltà nasce e continua se si esercita l'arte della parola che consegna come un testimone esperienze e memorie a garanzia della sopravvivenza di chi lascia il messaggio, ma anche a tutela di chi lo recepisce e che a sua volta dovrà trasmetterlo per un implicito patto generazionale. Per raccontare, poi, non basta avere un vissuto, una storia, per quanto interessante. Bisogna con consapevolezza e naturalezza maneggiare vari "strumenti del mestiere" uno dei quali è tratteggiare più io narranti e mettere a nudo più io narrati, per "distanziare" dalle urgenze del cuore, dalla tentazione di scivolare nel patetico, nel melodrammatico: fin dalle prime pagine un io (dietro cui sta la stessa scrittrice) si sdoppia in Anita e in Esther; il lettore familiarizza prima con una giovane Anita che si trova inaspettatamente fra le mani un manoscritto (come nella migliore tradizione di Cervantes o Manzoni) che le permette di apprendere la misteriosa vicenda di "nonna Esther", la quale, in realtà, non è sua nonna, e in una fase drammatica ed avventurosa della sua giovinezza, ha scelto per sé, il nome di Anita, inventandosi un'identità diversa da quella reale.

SDOPPIAMENTI E RIFRAZIONI

Il gioco delle rifrazioni si complica perché, svevianamente, il lettore quasi perde di vista l'Anita cui si deve la pubblicazione del manoscritto, ma si trova dinanzi: prima Esther vecchia, austera, ironica, con una casa piena di libri che Anita ha imparato ad amare proprio partendo da quegli scaffali; poi Esther bambina; quindi Esther adolescente a cui i genitori, ebrei anche se non praticanti, progettando una fuga dall'Italia dopo l'emanazione delle Leggi razziali, procurano nuovi documenti assegnandole il nome di Estelle Delange; poi ancora Esther/Estelle che assume il nome di Anita Koch quando, in fuga dal treno dei deportati, prova a rinascere, ormai completamente sola al mondo, con una nuova identità, scegliendo il nome da un romanzo "per signorine", l'ultimo letto; infine Anita che torna come Esther Bodmeier a Torino, dopo la fine della guerra e dopo la morte del Freiherr Bodmeier nei cui misteriosi castello e biblioteca (ulteriori luoghi topici di un romanzo, cronotopi antichi e dalla forte pregnanza simbolica) ha vissuto la parentesi di vita più intensa ed emozionante che lei ricordi e dopo la quale rinuncerà a risposarsi perché "*la sua grande storia d'amore l'aveva già vissuta*". E se in Svevo, fin dalla Prefazione, si avverte che si consuma un tradimento (il dottore pubblicherà per vendetta il diario del suo paziente), nel romanzo della Cucco si consuma una sorta di astuzia: il destinatario del manoscritto, cioè Anita, è silenziosa lettrice per tutto il romanzo e, nell'Epilogo, finito di leggere, promette che forse, un giorno, racconterà questa storia, "*perché qualcuno la conosca, anche dopo di me*": ma, a questo punto del romanzo, lo ha già fatto, perché mentre lei leggeva il manoscritto, il lettore ne apprendeva il contenuto.

Anita, inoltre, conclude nell'Epilogo, viaggerà sulle orme di Esther, facendo il viaggio che Esther non ha più fatto, "*per vedere se resta qualcosa del castello di Tannerhof e della sua biblioteca*" e si impegnerà nella sua ricerca, fiduciosa che qualcosa troverà perché, dice, "*anch'io, quando mi assumo un compito, lo porto fino in fondo*". Anita

non ha solo il nome che Esther ha voluto le fosse assegnato, ma in fondo è tanto simile ad Esther per cui l'esistenza di quest'ultima si prolunga nella sua, andando ben oltre la contingenza della morte.

LA STORIA NELLO SGUARDO DELLA PROTAGONISTA

Riflettendo sui temi cardine del romanzo, inoltre, torna ancora utile il concetto di "rispetto", riferito specificatamente alle peculiarità caratteriali della ragazza che ne è protagonista: prudente, non servile, ingenua ma non sciocca, aperta alle più diverse esperienze, ma ponderata e profonda nel suo relazionarsi con le persone al di là di ogni preconconcetto, capace di assumere decisioni responsabilmente, anche andando controcorrente, Esther entra con "rispetto" nel castello, nella biblioteca, nel cuore delle persone a cui si lega e, in particolare, in quello, ferito, del Freiherr von Tanner, e vi porta tutta la sua umanità.

In modo naturale, senza che si scivoli mai nel sentimentale o nel moralistico, Anita/Esther diventa l'occhio di una telecamera attraverso cui si ricostruiscono in modo lucido pagine importanti di storia (dall'entrata in vigore delle Leggi razziali ai campi di concentramento, dall'avanzata militare del nazifascismo ai campi di concentramento...) e si sottolinea, ad esempio, l'orrore della guerra per i civili di ogni fronte e di ogni nazione.

Inoltre, attraverso i dubbi che Esther esplicita e la propensione empatica con cui si immedesima spesso nei suoi "nemici", si coglie il modo in cui nascono, si formano, si montano e si smontano i pregiudizi: quelli di chi, inspiegabilmente, giudica gli ebrei tutti "uguali" fra di loro, "diversi" e meritevoli di persecuzione per il fatto stesso di essere ebrei, ma anche quelli di chi, come, inizialmente, la stessa Esther, guarda con diffidenza i tedeschi ritenendoli tutti ugualmente spregevoli e crudeli, salvo poi doversi ricredere conoscendone da vicino alcuni.

COSTRUIRE DENTRO LA BARBARIE

La storia di Esther è occasione per dare nuova visibilità ai "Giusti"; con lei, infatti, si valorizza la forza propositiva, costruttiva di chi, anche in mezzo a barbarie, distruzione, odio, morte risponde al male con ostinata volontà di sopravvivere, non soccombere, trovando, anche nei gesti più semplici, strategie efficaci per resistere e fare del bene. Lo stesso impegno profuso nel riordinare una biblioteca, proprio come aggiustare un planetario per la protagonista di *Aggiustare l'universo* della Romagnolo, costituisce un'azione altamente significativa, il segno di uno sforzo apparentemente insensato eppure efficace, per rimettere ordine.

Infine, attraverso Esther, si incoraggia a cercare, laddove possibile, di recuperare "con rispetto" storie e voci di chi ha vissuto in prima persona quei drammatici eventi: sempre più, fisiologicamente, i testimoni scompaiono. Resta alle nuove generazioni il compito di raccoglierne il filo e trasmetterne responsabilmente la memoria prima che sia troppo tardi.